

A sei anni dal primo esame l'Istat ha elaborato una mappa completa della situazione ecologica del nostro paese Finalmente a disposizione un quadro globale

Dati inquietanti su aria e scorie Irrecuperabili gli anni di abbandono La tragica realtà degli acquedotti colabrodo che perdono acqua fino al 41,7%

Radiografia dell'Italia inquinata

Rifiuti industriali, il 70 per cento non viene smaltito

Come appare ambientalmente l'Italia alla radiografia che ne fa l'Istat a sei anni dal primo esame? Aria inquinata: 36 chili a testa di ossido di zolfo, 27 di ossido di azoto e 51 di composti organici volatili. Acqua: se ne perde ogni anno di più. Rifiuti: ogni abitante ne produce 829 grammi al giorno. Ma di quelli industriali, i più pericolosi e inquinanti, oltre il 70% non viene smaltito secondo le norme.

L'Istat non dice, ma la cosa non rientra nelle sue competenze, che la cattiva qualità dell'acqua, dovuta all'inquinamento delle falde, si riscontra sempre più spesso, e sempre di più, proprio nelle regioni del centro e del nord (presenza pericolosa di atrazina, solventi, nitrati). Altro guaio segnalato dalla ricerca è la dispersione dell'acqua, cioè il fenomeno degli "acquedotti colabrodo". La situazione non solo non migliora, ma peggiora: dal 1975 al 1987 la dispersione è aumentata dal 17 al 27 per cento. La punta massima la si registra nel Molise: 41,7%.

Si sa che l'acqua finisce nelle fogne. Ma l'Istat fornisce un dato abbastanza preoccupante. Al 1987 poco più di metà della popolazione residente in nuclei e centri abitati risulta completamente servita da fognature, mentre un 5,2% ne è sprovvista totalmente. E l'Istat aggiunge un'informazione che sottolinea essere nuova: alla fine del 1987 gli impianti di depurazione delle acque di scarico urbane in attività sono oltre 500 e servono una popolazione di quasi 35 milioni di persone, ma hanno una potenzialità complessiva di 56 milioni di abitanti. Questo fa sì, ad esempio, che in Emilia Romagna, dove la presenza turistica è assai alta, si sia coperti oltre il 100%.

Ma il punto dolente del sistema ambientale italiano è, lo sanno ormai tutti, la questione rifiuti. Cominciamo da quelli urbani, quelli che ognuno di noi getta nel cassonetto. La "produzione" annua supera i 17 milioni di tonnellate, con un quantitativo medio giornaliero a testa di 829 grammi (in Toscana, però, si supera il chilogrammo). Ma il problema serio e grave sono gli 80 milioni di tonnellate di rifiuti speciali, dei quali il 54,7 per cento di ogni industria. Dove finiscono? L'Istat è impietoso nella crudeltà delle cifre. Le capacità attuali di smaltimento sono queste: nelle discariche di seconda categoria (cioè capaci di uno stoccaggio definitivo sul suolo o nel suolo) 10 milioni e mezzo di tonnellate; negli impianti di termidistruzione (inceneritori) 724 mila tonnellate; negli impianti di trattamento chimico-fisico biologico poco più di un milione di tonnellate. Se si fa un confronto con la produzione di rifiuti ci si rende conto che oltre il 70 per cento non trova una forma di smaltimento conforme alla normativa, almeno all'interno del Paese. Mancano, in sostanza, soprattutto discariche con capacità di smaltimento per oltre 22 milioni di tonnellate di rifiuti e impianti per il trattamento fisico-chimico biologico per 9 milioni e mezzo di tonnellate. Anche se grazie ad una bacchetta magica si potesse cominciare da questo momento a smaltire tutto regolarmente, rimarrebbe sempre in piedi il problema dei "pregressori", cioè di tutta quella enorme e incalcolabile quantità di rifiuti che abbiamo prodotto fino ad ora e che riaffiora qua e là in Italia e all'estero.

Che cosa ne pensa Luca Sabatini, coordinatore della ricerca Istat, della situazione ambientale italiana? «Lo statistico è talmente deviato che non ha risposte da dare. Voglio dire che certe cose le conosco bene, dal di dentro e quindi per lui è difficile dare un giudizio. Ma volendo esprimere una sensazione direi che il peggio è passato, sta per cominciare ad avere anche nel nostro paese una coscienza ambientale, sia perché si stanno attrezzando i programmi di studio, di analisi e di ricerca».

Alberi in pericolo per l'inquinamento che tocca in Abruzzo anche quota 37,6%

Toscana, Piemonte, Trentino-Alto Adige sono le regioni con maggiori superfici coperte da foreste: posseggono poco meno di un terzo dell'intero patrimonio forestale italiano che in totale raggiunge circa 6 milioni e 775 mila ettari. Uno dei pericoli maggiori per i nostri boschi sono gli incendi che hanno colpito nel periodo 1981-90 complessivamente 61 mila ettari. In media 61 mila ettari (circa lo 0,9% dell'intera superficie forestale) sono andati in fumo ogni anno. Ma ci sono punte assai più alte: 90 mila ettari bruciati nel 1985 e ben 96 mila nel '90: un record spaventoso. Due terzi degli incendi sono dolosi, mentre non hanno nessuna rilevanza le cause naturali, come ad esempio i fulmini. Ma alla distruzione dei boschi partecipa largamente anche l'uomo (azione antropica diretta) quando disbosca in modo incontrollato per costruire alberghi, residence o piste da sci.

Ma come nel resto d'Europa, il danno più inquietante viene dall'inquinamento atmosferico. Secondo l'Istat, la percentuale di alberi danneggiati da fattori inquinanti che era passata da valori inferiori al 6% negli anni 1985 e 1986 a valori in torno al 10% nei due anni successivi, è salita al 17,2% nell'89 con punte del 37,6% negli Abruzzi, del 29,8% nel Lazio e del 28,9% in Liguria. Per saperne di più è stato fatto un accordo con l'Enel per un programma di studio che comporta l'installazione di 35 stazioni di rilevamento.

Frane e terremoti Il Sud più esposto Record in Calabria: a rischio il 99%

L'Italia, si sa, è terra ballerina e franosa. Secondo la classificazione sismica nazionale risultano soggetti ad un livello alto o medio di sismicità il 35% dei comuni e, rispettivamente, il 44% e il 54% della superficie territoriale e della popolazione. La regione più esposta è la Calabria che raggiunge quota 99%, o vive il 96,5% della popolazione. Il livello di sismicità è medio e alto. L'Istat segnala registra poi, facendo riferimento sia alla superficie esposta sia alla popolazione, Umbria, Marche, Basilicata e Sicilia. Le regioni meno a rischio sono la Valle d'Aosta, il Trentino Alto Adige e la Sardegna.

Complessivamente sono state individuate in Italia 2251 aree franose, delle quali 13,5% in Emilia Romagna e poco più del 10% in Lombardia e Toscana. In rapporto alla superficie, però, i valori più alti si hanno in Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Valle d'Aosta e Molise. Ma l'Istat fornisce un altro dato preoccupante: la gravità del fenomeno. Sotto questo aspetto le superfici più estese con alto grado di vulnerabilità si trovano nel Mezzogiorno (come testimoniano spesso le cronache di "L'Unità") con in testa il Molise (43,7% di superficie a rischio) e la Basilicata (38,9%). Non è estraneo al fenomeno delle frane l'abbandono di aree coltivate, spesso occupate da insediamenti abitativi, industriali o della rete viaria e autostradale. Così nel ventennio '71-'81, si sono perduti quasi 800 mila ettari.

LETTERE

Una discussione seria sui problemi posti da Salvati

Caro direttore, ti chiedo di pubblicare questa «Lettera aperta» a Giuseppe Chiarante sul «caso Salvati».

Caro Chiarante, poiché nel tuo articolo sull'Unità dell'11 luglio dici di essere stato contattato in qualità di presidente della Commissione nazionale di garanzia, da molti compagni preoccupati per il contenuto antiparlare dell'articolo di Michele Salvati, voglio anch'io comunicarti le mie preoccupazioni per quanto riguarda la garanzia, nel Pds, dei diritti di tutti i suoi iscritti. Dall'articolo di Salvati si può desumere in tutto o in parte, lo stesso non lo condivido affatto integralmente. Ciò che invece non si può negare è la serietà delle questioni poste da Salvati, e soprattutto la legittimità del modo in cui lui le ha poste.

Sono convinto infatti che una cosa siano le aggregazioni pluralistiche orientate al libero e aperto confronto di opinioni nel partito. Altra cosa è l'esistenza di gruppi organizzati, che si riuniscono regolarmente per definire comportamenti omogenei. Nel primo caso si può parlare di "aree" intese come aggregazioni flessibili, che si costituiscono per promuovere un confronto su singole opzioni, generali o particolari. Nel secondo caso si deve invece parlare di "correnti", come forme organizzate della vita interna e modi di espressione della dialettica del partito.

Crede che la prima operazione/verità di compiere sia quella di uscire dall'equivoco e dire che nel Pds vi sono - allo stato attuale - "correnti" e non "aree". Detto questo, non si tratta di esorcizzare le correnti né con misure cosiddette repressive né, tanto meno, con rchia mi predicatori ed esortativi. Chi, come ti scrive, è contrario a un partito organizzato rigidamente in correnti, deve poter promuovere, nella pratica politica, una logica anticorrentista: che significa muoversi nel partito, a ogni livello, con atteggiamento libero e disponibile al confronto di merito su ogni questione. Ma, per poter garantire questo diritto occorre assicurare una piena agilità politica nel partito agli iscritti che non appartengono a nessuna corrente e che quindi ad esempio - non essendo nel Pds una corrente dei "democratici di sinistra" - la sera del giovedì 4 a Roma non hanno alcuna riunione a cui partecipare.

«Qui è il punto allora che ti riguarda, come presidente della Commissione nazionale di garanzia in quale deve assicurare i diritti di tutti gli iscritti, appartenenti o meno a correnti, provenenti o meno dalle file dell'ex Pci. Si pone un problema di costume politico e anche di regole, in vista della ridefinizione dello Statuto a cui si dovrebbe lavorare».

«Nel caso di Michele Salvati a me pare che si sia verificata invece una grave lesione del diritto di libera espressione delle opinioni. Non interviene sulla questione posta da Macaluso, vale a dire sulla collocazione tipografica scelta dall'Unità per l'articolo di Salvati. Sul punto mi limito a osservare che innumerevoli volte mi è capitato di leggere sull'Unità editoriali che non potevano avere alcun carattere ufficiale per il semplice motivo di essere scritte da non aderenti al Pds. Mi riferisco alle reazioni scritte a quell'articolo: qui dalla critica siamo arrivati all'insulto. Accusare di monolitismo, volontà intimidatoria, intolleranza, faziosità, gouchismo e peggio ancora un uomo come Salvati, significa aver perso il senso non solo della misura, ma del ridicolo. Ma intanto questo autorizza il Manifesto a intitolare: "Pds: tutti uniti contro Salvati".

«Ti scrivo questa lettera anche per dimostrare che non è così: nel Pds non siamo tutti uniti contro Salvati, per la buona ragione che nel Pds la tecnica dell'ostracismo, questa sì di infausta memoria, non ha cittadinanza. Ma c'è un'altra parte delle critiche rivolte a Salvati

che mi appare ancora più preoccupante e inaccettabile. Si tratta del richiamo, tra il paternalistico e l'ironico, che tu stesso riprendi nel tuo articolo, al fatto che Salvati sbaglia anche perché "non ha esperienza di vita di partito". Avallare questa delegittimazione di quanti sono entrati nel Pds in ragione di un rinnovato impegno politico e quindi nei confronti degli iscritti al Pds che non vengono dalle file del Pci ha un significato gravissimo sul piano politico e formale. Sul piano formale significa violare il principio di parità tra "tutti gli iscritti", che costituisce il cardine statutorio del Pds. Sul piano politico significa sanzionare proprio ciò che Occhetto, nella relazione al Consiglio nazionale, ha affermato di voler scongiurare: la riduzione del Pds all'ex Pci meno Rifondazione comunista.

«Occorre invece aprire una discussione seria sui problemi posti da Salvati, i quali ruotano sulla questione centrale per il Pds in una fase della politica nazionale in cui finalmente si aprono spazi reali per una prospettiva riformatrice: come affermare, anche in termini di regole della vita interna, una effettiva capacità di azione politica del Pds attorno a una proposta strategica chiara, e non dissolvere il Pds in un assemblaggio incoerente di linee e opzioni tra loro non comunicanti».

Luigi Mariucci, Consigliere regionale Pds, Bologna

E se quel miliardo si sveglia e lo spodesta?

Cara Unità, notizie di ingiustizie sono quasi quotidiane, ma il miliardo di nostri simili, di nostri uguali, di nostri fratelli, che vivono con meno di un dollaro al giorno (1350 lire circa) tocca l'inverosimile.

Mi chiedo che cosa ne pensino i grandi capitalisti, i grandi politici, i possenti egoisti che di percentuali da far pagare al popolo sono maestri. Sono disposti a fare qualcosa o forse preferiscono che questo miliardo si svegli e lo spodesti? La giustizia, l'uguaglianza, la solidarietà sono parole grandi; applicarle è difficile. Rimane comunque sempre il nostro obiettivo perché i popoli, con la lotta pacifica e l'impegno degli onesti (e siamo tanti) cambino questo ingiusto mondo.

Luigi Canepa, Genova Pra

Alle soglie del Duemila (incredibile in un ospedale)

Caro direttore, non credevo proprio che alle soglie del Duemila sarei stato costretto a formulare la presente denuncia.

Sono un infermiere professionale presso l'ospedale «Casa Sollievo della sofferenza» di S. Giovanni Rotondo (Fg), ospedale regionale ecclesiastico di proprietà del Vaticano, nel quale lavoro occupazione oltre duemila dipendenti. Un ente che viene presentato come una sanità pubblica pugliese completamente allo sbando, divorata dalle varie clientele dei partiti.

Quotidianamente per i corridoi immensi dei vari reparti, due giovani si alternano con un carrello nella vendita di quotidiani, riviste, eccetera. Costoro lo fanno per conto di un edicolante adiacente all'ospedale, da un paio di anni, con relativo permesso della direzione ospedaliera. Ecco, se una qualsiasi persona fa richiesta a costoro del quotidiano l'Unità o del Manifesto, noterà dapprima sbigottimento e imbarazzo e dopo la solita risposta: «Non ne possiamo vendere, pena la revoca della concessione a vendere giornali nell'ospedale».

Aldo Germano, S. Giovanni Rotondo (Foggia)

E i lavoratori della nettezza urbana minacciano lo sciopero per il 18

ROMA. La trattativa per il rinnovo del contratto dei dipendenti delle aziende private e municipalizzate dell'igiene pubblica e della nettezza urbana che sembrava fosse giunta ad uno sbocco positivo si è nuovamente arenata. Immediata la reazione dei sindacati di categoria. Lo sciopero nazionale dei lavoratori addetti alla raccolta dei rifiuti, già sospeso il 9 luglio, è stato fissato per il 18 luglio. Esso interesserà tutte le regioni d'Italia e durerà per l'intera giornata. La protesta dei 30 mila lavoratori del settore mira a sollecitare il

rinnovo del contratto di lavoro scaduto da circa un anno. «Da parte sindacale - ha dichiarato Paolo Carcassi, segretario nazionale della Uil trasporti - vi è la più ampia disponibilità a raggiungere un accordo che scongiuri lo sciopero. Né vi è ostilità a valutare una serie di modifiche al contratto che vadano in direzione di una maggiore efficienza dei servizi. Il sindacato - ha aggiunto Carcassi - non vuole lasciare nulla di intentato e intendiamo andare avanti con una trattativa ininterrottamente fino al 18 luglio. Anche le controparti han-

no rilasciato dichiarazioni di buona volontà a chiudere la vertenza in tempi brevi. La Federambiente, l'organizzazione sindacale delle imprese municipalizzate, se solleva ancora notevoli obiezioni sulla parte normativa della piattaforma sindacale, si dice disponibile sulla parte salariale. Tradotta in termini monetari l'offerta della organizzazione delle municipalizzate consiste in un aumento complessivo di 400 mila lire in un quadriennio, compresa la contingenza. L'esponente della Uil ha poi ricordato

che «dal 18 luglio, in base alla normativa sull'autoregolamentazione degli scioperi, non sarà più possibile alcuna forma di astensione dal lavoro». Per parte sua Maurizio Tamburino della Cgil-Funzione pubblica, sostiene che «fino alla vigilia dello sciopero il sindacato cercherà di arrivare ad un accordo che eviti a settembre un conflitto altrimenti inevitabile». Tamburino ha poi precisato che la vertenza con Federambiente (settore pubblico) e Ustira (Confindustria), non si è bloccata sulle rivendicazioni salariali ma per il tentativo del-



Una desolante immagine della periferia romana

la controparte di «escludere il sindacato dall'organizzazione del lavoro, dalla politica delle assunzioni e di soffocare la contrattazione integrativa». L'atteggiamento dei sindacati è decisamente rivolto a guadagnare il sostegno dell'opinione pubblica attribuendo l'inefficienza dei servizi ai datori di

lavoro pubblici e privati. Su questa linea Pierluigi Perzi, segretario nazionale della Flics, fa presente che il 30-40% delle prestazioni sono realizzate con ore di lavoro straordinario. E gli straordinari - aggiunge Carcassi - sono tutti al di sopra dei tetti contrattuali. A dimostrazione del senso di

responsabilità dei lavoratori, i sindacalisti hanno fatto presente che «in un anno di carenza contrattuale sono state effettuate solo due giornate di sciopero» e se gli effetti delle agitazioni sindacali sono stati particolarmente sentiti dagli utenti è per lo stato, già di per sé precario, delle aziende.

Dal 16 luglio niente controesodo di massa, ma intanto migliaia di profughi sono diventati clandestini Il governo dichiara finita l'emergenza, mentre verso i porti della Puglia puntano altri «boat people»

Albanesi, prima l'ultimatum ora arriva la tregua

Il governo decreta la fine dell'emergenza albanesi e si dichiara soddisfatto: il trasferimento dei profughi dalla Puglia e dalla Basilicata è stato portato a compimento. Non si parla più dell'ultimatum del 15 luglio. Per il momento sembra che verrà rispedito a Tirana soltanto chi rifiuterà un lavoro e chi avrà compiuto atti illegali. Intanto ad Otranto, tra giovedì e venerdì, sono arrivati altri 31 albanesi. Verranno rimandati in patria.,

31 luglio, chi vuol tornare in Albania, potrà usufruire del 150 dollari del cosiddetto "esodo incentivato". Intanto danno alcune cifre: 11551 profughi iscritti alle liste di collocamento, più di 3000 che hanno già trovato lavoro (anche come stagionali). Soltanto in 645 hanno ottenuto lo status di rifugiato politico a fronte delle 18000 domande già esaminate.

La data del 15 luglio doveva essere una sorta di ultima spiaggia, il termine ultimo e inderogabile concesso ai profughi per ottenere il lavoro o lo status. Invece scorreva tranquillamente senza le immagini di migliaia di disperati ammassati sulle banchine dei porti in attesa di essere respinti in patria. E intanto, in Puglia, continuano a sbarcare albanesi. Trentuno tra giovedì sera e ieri mattina, ma saranno rimandati a Tirana. Con il completamento del piano di redistribuzione, per il governo, la pressione sulla Puglia e sulla Basilicata si è allentata. Giovedì scorso, durante un incontro con il ministro per i problemi dell'immigrazione, i rappresentanti delle Regioni hanno chiesto tempo per ricercare occasioni di lavoro. Non si possono occu-

pare migliaia di profughi nel giro di poche settimane. Lo spettro del 15 luglio? «Non capisco da che cosa avete dedotto questa specie di data mannaia - dice Margherita Boniver - non è mai stato intendimento del governo comportarsi in modo crudele ed antimigratorio nei confronti degli albanesi». Le solite invenzioni della stampa, quindi. Secondo il ministro dell'Immigrazione non c'era stato nessun ultimatum. Peccato che migliaia di profughi abbiano creduto che per la metà di luglio sarebbero stati con la forza rimandati a casa. Sono fuggiti dai campi e hanno scelto la "clandestinità".

Secondo la Boniver gli albanesi in "fuga" sarebbero soltanto 1000, secondo altre fonti sarebbero invece diverse migliaia. Ma al balletto delle cifre ormai siamo abituati. Un esempio? Il numero degli albanesi presenti in Italia: sono 24700 secondo il ministero degli Interni, 17629 per quello della Protezione civile. Il 20 luglio scadrà anche l'incarico del Commissario straordinario. Non verrà rinnovato, ma la Boniver continuerà a seguire il problema degli albanesi in virtù delle sue funzioni ministeriali. □/A.

La Malfa boccia la legge sull'immigrazione: «Bilancio negativo, non ha risolto nulla»

MILANO. «Ad un anno di distanza dall'approvazione della legge Martelli, il bilancio è negativo perché non ha risolto nessun problema: secondo fonti ufficiali ci sono 400 mila clandestini in Italia, il numero delle espulsioni, che doveva diventare la regola, è di poche migliaia. Di fatto siamo ancora un sistema di frontiere aperte e prevale la retorica della solidarietà, salvo essere incapaci di dare una risposta adeguata a 20 mila albanesi». Con questa premessa il segretario nazionale del Pri, Giorgio La Malfa, ha illustrato ieri a Milano i contenuti della proposta di modifica della legge 39 presentata dal suo partito alla Camera.

Si tratta sostanzialmente di misure restrittive che riguardano su due convinzioni: che l'Italia non possa muoversi in controtendenza rispetto agli altri paesi europei, più rigorosi a riguardo, e che accogliere solo gli immigrati e respingere i clandestini, non sia una posizione né di destra né di sinistra, come dimostra il recente inasprimento delle misure sull'immigrazione in Francia. □/G.B.

Arif si è impiccato: non riusciva a imparare l'italiano e ad inserirsi nel posto di lavoro

FERRARA. Arif Cota, albanese di 31 anni, si è ucciso. Si è impiccato con una corda che aveva fissato al braccio di una gru, nel capannone di una ditta di materie plastiche di Argenta, la Ipv, presso la quale lavorava occasionalmente. L'uomo, nativo di Libradzva, si era imbarcato a Durazzo per arrivare a Brindisi, nell'aprile scorso, con la moglie Asbie Dervisei, sua coetanea, e i due figliolotti. Il 22 aprile aveva raggiunto la provincia di Ferrara con la famiglia, grazie alla Caritas. Il Comune gli aveva trovato casa e lavoro. Ma l'apprendimento della lingua italiana gli ha creato problemi, soprattutto nel lavoro. Dopo alcune settimane l'azienda gli ha consigliato di prendersi un periodo di riposo per dedicarsi a colmare questo handicap. E il suo posto venne preso, provvisoriamente, dal cognato Selim Dervisei. Negli ultimi giorni appariva molto depresso. Alla famiglia ha lasciato un biglietto nel quale si scusa per il suo gesto. □/G.B.